

**Italiani senza padri** Perché il Risorgimento non ha eredi: l'assenza di una religione civile

# L'unità di Patria? Solo consumi e tv

**Giovanni De Luna**

A Emilio Gentile va riconosciuto il merito di aver contribuito in modo significativo al successo di un filone di studi non molto frequentato dagli storici italiani. Insieme a pochi altri (penso soprattutto a Gian Enrico Rusconi), da anni ha infatti approfondito il tema della religione civile, proponendone una definizione convincente, che la identifica sostanzialmente con la possibilità di costruire uno spazio pubblico al cui interno ideologie e appartenenze contrastanti trovino una reciproca accettazione e il rispetto per le libertà individuali, nel nome di valori consapevolmente riconosciuti.

Nessuna versione sacralizzata, nessun riferimento al trascendente, quindi, ma una religione civile che opera nella concretezza dei legami sociali che tengono avvinta una comunità, in un'accezione che scarica sulle istituzioni la responsabilità di garantire, come ha scritto proprio Gentile, «la pluralità delle idee, la libe-

ra competizione per l'eserci-

zio del potere e la revocabilità dei governanti attraverso metodi pacifici e costituzionali».

E' chiaro che oggi, in Italia, ci sarebbe estremamente bisogno di istituzioni «virtuose» in grado di gestire discorsi e atteggiamenti pubblici capaci di tenere insieme un Paese anche sul piano dei simboli, delle occasioni celebrative, dei riti di memoria. La fine del Novecento ha lasciato affiorare una

concezione economico-mercantile del nostro modo di sentirsi italiani, quasi che oggi l'unica religione civile conosciuta e praticata sia quella costruita dal mercato e dai consumi.

Gentile ha ben presente questa realtà. Lo dimostra il suo ultimo libro, scritto sotto forma di intervista a Simonetta Fiori, *Italiani senza padri*. Nel dialogo confronto con la giornalista (che nelle sue domande si ispira ai temi sui quali è più vivace il di-

battito culturale), Gentile sembra interrogarsi soprattutto sul Risorgimento e sul modo in cui quella tradizione sopravvive nel nostro tessuto culturale e civile, in un bilancio («il nostro è un Risorgimento senza eredi»), ama-

ramente conclusivo.

In realtà, al centro della sua riflessione ci sono tutti questi centocinquanta anni di storia dell'unità nazionale; di ogni «fase», l'Italia liberale, il fascismo, l'Italia repubblicana, Gentile ana-

lizza proprio i meccanismi di costruzione della religione civile, confrontandosi con i vari progetti di identità nazionale di volta in volta proposti dallo Stato e dalla politica. In questo senso, per Gentile l'unico tentativo di «fare gli italiani» che abbia conseguito qualche risultato si è avuto solo nell'età liberale («la popolazione viene coinvolta in un processo di fusione sentimentale ed emotiva con i valori patriottici»); dal fascismo in poi, gli italiani sono stati

invece sollecitati più a dividersi che a unirsi («il declino dell'idea di una patria comune degli italiani è iniziato con il processo di ideoleggizzazione della nazione, accaduto in Italia nel decennio tra il 1912 e l'avvento di Mussolini»). Fino all'attualità dell'Italia berlusconiana a cui Gentile riferisce considerazioni che sembrano particolarmente convincenti.

Oggi gli italiani condividono

*Invece della «grande fratellanza» si sogna il «grande fratello»: per restare uniti ci vuole qualcosa di più*

mode, comportamenti, scelte esistenziali in uno spazio pubblico che è essenzialmente quello delimitato dai mezzi di comunicazione di massa e, naturalmente, dal mercato e dai consumi prima citati. In termini quantitativi questo spazio si è estremamente dilatato; a Reggio Calabria e a Varese si consumano e si desiderano gli stessi oggetti in un processo di omologazione che non ha precedenti nella nostra storia. Ma la qualità di questo spazio resta, sostiene Gentile, povera, poverissima («c'è differenza fra la «grande fratellanza» vagheggiata dal Risorgimento e il «grande fratello» della televisione»). A tenere insieme gli italiani ci vuole qualcosa di più che guardare gli

stessi programmi televisivi e frequentare gli stessi supermercati. Qualcosa che a che fare con la cittadinanza e l'etica pubblica, con quei valori che Gentile indica efficacemente come gli obiettivi del moto risorgimentale: «liberare l'italiano dalla servitù del dispotismo e del conformismo; conferirgli il senso della dignità come cittadino dello Stato nazionale; affermare il merito e le capacità dell'individuo contro il privilegio di nascita e di casta».

*Un'intervista con Emilio Gentile: l'età liberale fu l'unica in cui avvenne una fusione emotiva di valori*



«Nastro tricolore» di Plinio Martelli («L'Italia s'è detta series», 2005)



→ **Emilio Gentile**  
→ **ITALIANI SENZA PADRI**  
→ **Intervista sul Risorgimento**  
→ a cura di Simonetta Fiori  
→ Laterza, pp.177, €12  
→ Gentile insega Storia contemporanea alla Sapienza di Roma. Tra i suoi saggi «Né stato né nazione» e «La grande Italia, il mito della nazione nel XX secolo», entrambi da Laterza